

VENTIDUE

Il suono prodotto dal movimento leggiadro delle dita sui tasti avrà sempre quel suo particolare inconfondibile. Oggi mi pare più ovattato, chiuso, quasi astratto. Un tempo era energico, deciso e ritmato da intervalli cadenzati. Forse sarà che col passare degli anni il mio udito si è indebolito parecchio o forse no, è divenuto un gran intenditore capace di cogliere sottilissime sfumature. Certe cose non si dimenticano mai, anzi, rimangono impresse come marchi di fabbrica. Credo che il mio sia un ventidue battuto con la macchina da scrivere.

Era una sera d'autunno e stavo rincasando a braccetto con mia madre quando mi capitò di leggere una singolare affissione in una vetrina di un ufficio del centro: "Cercasi dattilografa". Lo seguii con la coda dell'occhio finché non svoltammo in un'altra direzione. Una volta seduta al tavolo della cucina, dopo aver preparato la cena, sentivo che quella curiosità nata dall'annuncio non mi avrebbe lasciato mangiare. Allora d'impeto chiesi a mio padre: "Cosa fa una dattilografa?", interrompendo bruscamente la sua conversazione con mia madre. Immaginavo già la risposta, anziché concentrarmi nel trovare un buon marito avevo solo grilli per la testa. E così fu: "Margherita, ti rendi conto che tua madre alla tua età era già spostata e teneva in pancia tuo fratello Giacomo? Tu cosa aspetti? Vuoi forse vivere di queste stupidaggini e finire zitella?" mi ripose guardandomi dritto negli occhi. Ebbene sì, avevo ventidue anni e quasi nessun pretendente. Le mie amiche erano già tutte maritate, anche decisamente bene. Così come le mie cugine, persino più piccole di qualche anno. Mio fratello e sua moglie avevano la bellezza di quattro figli, la grande gioia dei miei genitori. In questo modo, pian piano tutti mi stavano facendo terra bruciata attorno. Non sono mai stata amante delle feste e dei balli ma in circostanze tali, anche se avessi voluto cercarmi un marito, non so come avrei potuto fare, senza nessuna compagnia. Le rare volte che uscivo di casa erano per fare delle commissioni, per andare alla messa o per far visita ai parenti e alle amiche felicemente accasati. Non è che non ci pensassi a costruirmi una famiglia e ad accontentare i miei, anzi. Solo che la pressione degli altri mi faceva quasi odiare l'idea. Vivevo in una ramanzina continua, se non erano i miei a ricordarmelo, ci pensava mia cognata se non addirittura il panettiere. Forse, anche per dispetto, non mi impegnavo più di tanto a piacere ai rari ragazzi che gli altri mi presentavano o che mi capitava di incontrare. Davanti allo specchio, però, mi guardavo da cima a fondo per capire che cosa non andasse in me. Non ero bella ma neppure brutta, carina insomma. Ero magrolina, di media statura e il mio viso poteva dirsi una copia di quello di mia madre: capelli e occhi castani, naso leggermente aquilino e due fossette terribili che comparivano ogni volta che sorridevo. Una volta terminata l'ispezione, insoddisfatta, andavo a dormire sperando nel buon consiglio della notte.

Il giorno dopo decisi di soddisfare la mia curiosità recandomi, all'insaputa di mio padre, sul luogo dell'annuncio. Mia madre aveva bisogno di spedire una lettera e di andare a ritirare dei vestiti dal sarto. Io mi proposi per la lettera, in modo tale che lei potesse tornare prima a casa e preparare il pranzo al babbo. Dopo tutte le raccomandazioni del caso, sbrigliai velocemente la commissione all'ufficio postale e raggiunsi l'ufficio in centro. La scritta nera "Cercasi dattilografa" sul foglio bianco brillava alla luce del giorno. Era quasi mezzogiorno, dovevo far in fretta. Allora entrai nell'ufficio intenta a chiedere delucidazioni riguardo a quella richiesta. Mi accolse con un grande saluto un uomo elegante che aveva tutta l'aria di essere il capo. Altri due si fermarono ad osservarmi per poi continuare ad ordinare pile di carte. Con mio grande stupore, notai una ragazza dietro ad uno di quei macchinari nuovi per scrivere che avevo visto in qualche vetrina. "Buongiorno signorina, la stavamo aspettando! Abbiamo così urgenza di una nuova dattilografa che se vuole può iniziare anche domani!", indicandomi la postazione vuota vicino all'altra ragazza. Dunque, avevo risolto senza neppure chiedere il mio dubbio: fare la dattilografa consisteva nel battere dei tasti. Accorgendosi della mia esitazione, il signore si schiarì la voce: "Mi perdoni l'entusiasmo, non mi sono presentato. Mi chiamo Pietro Berrutti e sono il direttore di quest'ufficio di importazioni ed esportazioni. Le può sembrare piccolo ma le assicuro che ci stiamo ingrandendo a vista d'occhio! Il

fervore della ripresa in una città come la nostra non conosce freni!”. Per un istante, mi sembrò di aprire finalmente gli occhi. Sotto l’ala protettiva dei miei genitori, non avevo mai fatto un passo senza il loro consenso, andando spesso alla cieca. Ora mi ero catapultata nel mondo, a me ancora tanto sconosciuto. “Signorina, posso sapere come si chiama? Così da accordarci su orari e paga?”, mi interruppe Berrutti. Mi ricomposi e mi sforzai di apparire finalmente una donna. Dopo i convenevoli richiesti, gli dissi la verità: era stata la curiosità a spingermi fin lì ma non sapevo proprio niente di quelle macchine, io avevo imparato solo a scrivere con penna e calamaio. Seguì una risata dei presenti. “Come tutti qua dentro! La signorina Agata le potrà confermare che non aveva mai visto una macchina da scrivere finché non è stata assunta da noi e ora la guardi! Proprio lei le farà da maestra”, mi incoraggiò il direttore. Una volta uscita dall’ufficio realizzai che per la prima volta, essere nubile a ventidue anni non era così poi tanto male: forse avevo addirittura trovato un lavoro, un lavoro moderno!

La maggior parte delle donne della mia famiglia erano sempre state brave mogli, dedite al focolare domestico e ai figli. Solo mia nonna materna raccontava spesso di quando, per la miseria, era dovuta emigrare in Francia da giovane per lavorare come serva presso le case dei ricchi. Lo diceva con tale disprezzo a noi nipoti come se l’incontro con mio nonno l’avesse “liberata” da quella condizione. Avevano preso poi in affitto dei terreni nel Canavese e avviato una fattoria. Quel lavoro in campagna a fianco di mio nonno risultava parte integrante nel sostentamento della famiglia, siccome badare agli animali e ai figli faceva parte del sigillo matrimoniale. L’azienda era stata poi ereditata da mio zio Giovanni e da sua moglie mentre mia madre e le sue sorelle avevano seguito i mariti, chi in città e chi nelle campagne vicine.

Rimuginando su questi pensieri, non appena varcai la porta di casa, la gioia e l’entusiasmo fecero posto ad una pesante sensazione di sconforto. Mia madre mi attendeva preoccupata, per fortuna mio padre non era ancora rincasato. Approfittai della sua assenza per parlarle dell’accaduto. Dapprima, mi tirò uno schiaffo sul volto poi prese a camminare avanti e indietro lungo la cucina, ripetendo ad alta voce: “Signore aiutaci...”. Quando finalmente si fermò, mi disse: “Non capisco perché tu debba crearci così tante preoccupazioni... Eppure, io e tuo padre ti abbiamo cresciuta bene. Lui ha fatto la guerra e ora lavora tutto il giorno in bottega per farci mangiare! Sarebbe così contento se contraccambiassi le attenzioni di Filippo, il figlio minore del padrone ma tu niente! Adesso vuoi persino lavorare in un ufficio come quelle zitelle che si vedono in giro! Chissà tuo padre come se la prenderà!”. Infatti, una volta a tavola e terminato il racconto interpretato da mia madre, reagì battendo così forte il pugno sul tavolo che il piatto con la zuppa gli cadde sugli indumenti da lavoro ancora intrisi del sangue degli animali che ogni giorno affettava in macelleria. Non disse niente, si alzò facendo cadere la sedia dietro di sé e uscì, senza badare minimamente al piagnucolio di mia madre.

All’epoca l’autorità del capofamiglia era indiscutibile. Oltretutto, una figlia femmina che lavorava metteva quasi in dubbio la capacità del padre di mantenerla e di costruirle una buona dote per il matrimonio. Non parlammo più della faccenda della dattilografia per diverse settimane e io mi rassegnai a quella che pareva essere la mia sorte: sposare Filippo, l’unico che mi faceva la corte, anche se io non me ne ero mai accorta e rendere felici i miei. Iniziai a frequentare di più la bottega di mio padre e nel giro di pochissimo, a passeggiare nei suoi pressi al fianco del minore dei figli del padrone. Era un bravo ragazzo, dedito esclusivamente agli affari di famiglia, logorroico e grassoccio, forse per questo rimasto ancora celibe e interessato ad una come me. Nonostante nessuno avesse ancora parlato di fidanzamento, mia madre già pensava ai nomi dei suoi futuri nipotini: se fosse stato maschio, Luigi, in onore di un suo fratello morto in fasce e viceversa, Maria, come mia bisnonna. In una situazione come questa, mi sentivo oppressa e incatenata a qualcosa che mi era stato finemente imposto. Finché una mattina recuperai le redini del mio destino.

Ero sicura che solo Pietro Berrutti sarebbe stato in grado di aiutarmi. Forse, io gli servivo ancora in ufficio, certamente, lui serviva a me per sciogliere l'inghippo in cui ero intrappolata. Inventai un finto appuntamento con Filippo per uscire di casa e mi diressi velocemente in centro. Mi sentii quasi mancare constatando che l'annuncio "Cercasi dattilografa" era stato rimosso. Stavo per rincasare, quando davanti a me si comparve il signor Berrutti. "Buongiorno signorina Fasano, come sta?", mi chiese con la sua allegra cortesia. Non perché volessi far pena a quell'uomo né tantomeno era mia intenzione dar mostra dei languidi animi femminili, eppure, scoppiai in un sordo pianto liberatore. Il direttore cercò di consolarmi, poi mi accompagnò all'interno dell'ufficio e chiamò a soccorrermi la signorina Agata accompagnata da un'altra ragazza, probabilmente colei che si era aggiudicata il lavoro da dattilografa al posto mio. Al termine delle lacrime e dei singhiozzi, chiesi umilmente scusa a tutti i presenti e feci per andarmene. Berrutti mi impedì di proseguire e con tono paterno, mi disse: "Non mi sono chiare le ragioni del suo profondo sconforto. La signorina Matilde è appena entrata a lavorare come nuova dattilografa ma per come vanno gli affari... beh, pensavo di assumere ancora un'altra fanciulla, anche se in ritardo". Allora raccontai tutta la mia storia, senza tralasciare alcun particolare, scoprendo che corrispondeva esattamente a quella di Agata. In quel momento credo che riconobbi in lei la sorella maggiore che mi era sempre mancata. Se il direttore mi aveva appena offerto un impiego, lei mi poteva accogliere provvisoriamente nella sua abitazione. Dopotutto, era pressoché assodato che i miei non avrebbero mai accettato questa mia scelta di diventare una dattilografa, l'unica era andar via di casa e far vedere loro che potevo provvedere a me stessa anche senza un marito. Così scrissi a mano forse la mia ultima lunga lettera e la lasciai sul tavolo della cucina il giorno seguente. Grazie all'incoraggiamento del signor Berrutti e all'esempio di Agata, riuscii ad abbandonare il nido in cui ero rimasta per ventidue anni, ormai divenuto troppo stretto.

Il 20 ottobre 1955 firmai il contratto da dattilografa con Pietro Berrutti. In una città come Torino, tutti sembravano vivere della luce riflessa dell'entusiasmo collettivo legato alla ripresa: ogni giorno comparivano piccole e grandi fabbriche incentivando i rapporti di importazione ed esportazione tra Italia ed estero. In quegli anni del "miracolo economico" anche Berrutti aveva puntato tutto sui commerci aprendo un ufficio preposto che, in poche settimane da quando entrai per la prima volta, era diventato ordinato ed efficiente: ogni cosa e ogni persona al proprio posto. Infatti, il mio capo mi spiegò subito le mansioni di ognuno, i principali clienti, le tipologie di merci, i mercati; "per inquadrarmi" disse, perché poi sarei stata sommersa prevalentemente da trascrizioni e da dettati. Ovviamente, non fu semplice adattarsi alla nuova realtà, non solo lavorativa. Berrutti aveva premura che io imparassi bene ma anche in fretta il mestiere. Scoprii a mio malgrado che Matilde aveva già un corso di dattilografia alle spalle ed era autonoma nello sbrigare le commesse. Io, invece, non sapevo da che parte incominciare. La presenza di Agata fu importantissima. Per prima cosa, mi aiutò a sistemarmi egregiamente nel suo piccolo appartamento costituito da una cucina, una stanza con due letti e un bagno all'esterno. Saremmo state un po' allo stretto ma intanto avremmo trascorso la maggior parte del nostro tempo in ufficio. Poi mi prestò uno dei suoi completi perché le mie gonne e i miei maglioncini non le sembravano molto adatti a quel genere di impiego. Soprattutto, mi insegnò tutto ciò che sapeva riguardo la dattilografia.

Fu così che conobbi la mia prima macchina da scrivere. Due giorni dopo l'assunzione, Berrutti mi presentò la "Lettera 22" su cui avrei iniziato a far pratica sotto la guida di Agata. Intrappolai un sorrisone coi denti per apparire distinta e degna di quel ruolo. Il cuore mi batteva fortissimo e mi forzai di tenere sotto controllo le mani che mi tremavano. E' inutile dire che fu un amore a prima vista: quel marchingegno che mi guardava, in apparenza costituito da una carrozzeria d'alluminio beige con tasti neri tondi fluttuanti, nascondeva nell'essenza un insieme di ingranaggi, sottili braccetti e levette capaci di dare vita ad un concerto prima ancora di comporre lo spartito su carta. Non potei fare a meno di premere un tasto. Comparve un "2" sul foglio bianco. Quasi come se non ci credessi, ripetei il gesto, ora il "2" era diventato un "22". Avrei dato vita ad un gioco infantile se

non fossi stata interrotta dal direttore: “Brava signorina! Vedo che non perdiamo tempo qui! Ora continui scrivendo “ottobre 1955” e la primissima parte della lettera è fatta. Peccato che poi occorra andare a capo”. Mi accomodai nella postazione allestita per me. Agata iniziò con una raffica di nozioni, proprio come voleva il capo, da sempre estremamente didascalico e preciso. Vedendo il mio sguardo perso, mi rassicurò dicendomi che solo facendo pratica mi sarebbe entrato tutto in testa con maggiore facilità. Trascorsi il resto della giornata nel cercare di trascrivere un breve elenco di nomi, andando a capo ogni volta, facendo attenzione alle lettere minuscole e maiuscole, agli spazi e ai caratteri accentati. Non so quanti fogli consumai per colpa di continui stupidi errori, eppure, la pazienza e l’ottimismo di Agata mi spinsero a ricominciare. Mi spronò anche con una scommessa che non potei rifiutare: se non fossi stata capace di trascrivere un testo entro due settimane, avrei dovuto pagarle una cioccolata calda nel migliore dei bar del centro, nonostante la mia misera paga da apprendista. A me interessava padroneggiare la macchina al pari di lei e di Matilde, soprattutto per dimostrare al mondo intero di guadagnarli il posto che il direttore mi aveva riservato.

Per migliorare la mia formazione, Berrutti mi imprestò un manuale dedicato alla bellissima “Olivetti-Lettera 22”. Lo divorai dopo il lavoro. Dapprima, studiai il funzionamento di quel capolavoro di ingegneria. Capii che la scrittura avveniva con leve a pressione: quando premevo un tasto il martelletto corrispondente, tramite il cinematico, batteva sul nastro d’inchiostro nero, davanti al foglio di carta, imprimendo il simbolo sulla carta. Il movimento del nastro variava senso in modo automatico quando esso terminava su entrambe le ruote. C’erano dei sensori meccanici adiacenti che si spostavano quando il nastro giungeva al termine e si tendeva e inoltre, fissavano la giusta ruota di trasporto del nastro, staccando l’altra. Poi imparai a memoria la collocazione di tutti i simboli sulla tastiera QZERTY, inclusi la barra spaziatrice, i tasti delle maiuscole, il tasto di ritorno e molti altri; nonché, a fare il numero 1 con la lettera “l minuscola” e lo zero con la “O maiuscola”. Una volta fatto il pieno di nozioni teoriche, non mi restava che servirmene per migliorare dal punto di vista pratico. La dedizione e la costanza non mi abbandonarono mai. Riuscire a battere bene a macchina diventò quasi una sfida, facendomi anche dimenticare di mangiare. Era una grande soddisfazione riempire i fogli di lettere e numeri senza errori in cadenza ordinata e compatta. Così trascorsero due settimane. Avevo appena finito di scrivere un documento sotto dettatura di Berrutti quando scoppiò un applauso generale: non solo avevo vinto la scommessa di Agata, ma ero ormai in grado di destreggiarmi con tutte le operazioni richieste dal mio inquadramento. Credo che diventai rossa come un pomodoro. Ma che importava, ero finalmente una dattilografa!

Io, Agata e Matilde non andammo a festeggiare nel migliore bar del centro ma ci accontentammo di una buonissima cioccolata calda nella pasticceria vicino all’ufficio. Mi incaricai di saldare il conto poiché dalla settimana successiva la mia paga sarebbe aumentata di ben cinque lire. Matilde rincasò presto siccome viveva con i genitori e doveva sottostare alle loro regole. Lavorava lì solo per farsi una dote per il matrimonio. Anche perché, se si fosse sposata, quel posto l’avrebbe perso. Per adesso non c’erano problemi, aveva appena diciassette anni. Sfortunatamente, solo Agata ed io condividevamo lo stesso incerto posto nella società dell’epoca: se io ero entusiasta della mia nuova condizione, lei, invece, mi confidò che le sarebbe dispiaciuto molto rimanere nubile. Era fuggita da un matrimonio imposto e ora si manteneva da sola, al contempo, però leggeva romanzi d’amore sognando di trovare un principe azzurro. Il signor Berrutti rappresentava per entrambe la seconda chance che, in assenza del “boom economico” non avremmo mai avuto. Terminato il mio apprendistato, iniziai a lavorare a pieno regime. Gli affari andavano bene perché il ritmo dei commerci aumentava di giorno in giorno. Per le dattilografe voleva dire correre con le dita dietro a pile di fogli bianchi da riempire che sarebbero poi stati accatastati o trasformati in lettere. La mole di lavoro non mi spaventava, anzi. Avevo un po’ di titubanza esclusivamente quando mi toccava battere testi in lingue straniere: solo in quelle occasioni, avevo timore che, per colpa della mia trascrizione incorretta, saltasse un accordo economico. Ma ciò, fortunatamente, non avvenne mai. Il direttore non lo avrebbe permesso: era attento ai propri clienti come lo era di noi dipendenti. Al di

là degli affari, come un padre premuroso, si interessava alla nostra salute e al nostro benessere, sempre pronto a fornirci una mano e un sorriso in caso di necessità. Si era “fatto da solo” partendo dal basso come impiegato, per questo aveva un occhio di riguardo verso le nostre misere vite. Inaugurò il nuovo anno, imponendosi come uno dei principali uffici di riferimento del settore: l'allegria generale fu contagiosa. Mi sentivo parte di una nuova famiglia, nonostante pensassi spesso a quella che avevo abbandonato. Un pomeriggio vidi passare mia madre da lontano, ero sicura che almeno lei mi avrebbe cercata, mi affacciai alla vetrina, mi guardò con rimprovero per poi allontanarsi.. Che cosa potevo aspettarmi? Sicuramente, per via del mio folle comportamento, avevo macchiato la reputazione dei miei genitori, gettandoli nel ridicolo. Inoltre, avevo abbandonato persino un buon partito come Filippo. Non potevo pretendere un perdono con la lettera di scuse che lasciai sul tavolo e neppure potevo pensare ad un' intercessione da parte di mio fratello. Solo grazie a lui, la famiglia poteva ancora andare avanti.

Il lavoro alla macchina da scrivere divenne tutta la mia vita. Rimanevo in ufficio anche oltre gli orari di apertura. La “Lettera 22” fu la mia fedele compagna di avventure. Scrivevo gli elenchi delle merci e mi immaginavo le loro destinazioni. Così, un lotto di macinacaffè era circondato dall'aroma dei chicchi appena tostati provenienti dal carico dell' Ecuador, la cui polvere si trasformava in una deliziosa bevanda, in una delle 346 caffettiere fabbricate a Torino e riuniva gli uomini di un casolare prima di riprendere la fatica nei campi. Grazie alle esportazioni, la mia cultura geografica migliorò, imparai nomi di luoghi esotici lontani che mi affascinavano solo a batterli sulla tastiera: mi immergevo in enormi foreste incontaminate, abitate da uccelli variopinti e tigri feroci. Fantasie che chiudevo nelle busta appena terminavo di comporre la lettera da spedire. Non mi accorsi neppure dello scorrere dei mesi e degli anni, talmente lavoravo con passione. Era incredibile come la macchina da scrivere avesse rivoluzionato l'esistenza di tanti, in particolare la mia. Sotto la camicetta dal collo a triangolo e la gonna grigia fino al polpaccio, la timida ragazza stava diventando una donna sicura di sé, capace di concorrere addirittura con i suoi colleghi maschi incravattati. Berrutti aveva creduto molto in me e io nel ruolo che mi aveva assegnato. Dopo una lunga ospitalità in casa di Agata, riuscì ad affittare due stanze in un bell' edificio del centro. Ero finalmente una di quelle rare donne indipendenti. Se solo fossi nata in un'altra epoca, magari i miei genitori sarebbero stati fieri di me.

Le mie colleghe lasciarono presto il posto in ufficio per dedicarsi ai mariti e poi ai figli. Berrutti le sostituì con altre ragazze fresche di scuola e fu così più o meno ogni cinque anni. Agata si innamorò di un principe vestito di grigio, un impiegato ed io ero felice per lei perché aveva coronato il suo sogno. Poi fu la volta di Matilde, il cui matrimonio sfarzoso durò ben due giorni. Forse stava cambiando un po' la mentalità perché la donna lavoratrice non faceva più così paura. Anch'io convogliai a nozze, ebbene sì, con il mio primo grande amore: la “Olivetti-Lettera 22”. L'unica a rimanere al mio fianco in tutti questi anni e a regalarmi forti emozioni.

Ricorderò per sempre la vibrante adrenalina di quando il dito leggero affondava sotto il piano della tastiera e il braccetto si alzava e colpiva il nastro teso davanti alla carta. L'avvio poi della sequenza ordinata di piccoli gesti continui e cadenzati, braccetti che scandivano il tempo, fogli che avanzavano, meccanismi che assicuravano di andare a capo e di ricominciare dava quella meravigliosa sensazione dei processi perfetti, dei capolavori unici e inimitabili. Sono ormai anziana e vittima della morsa dell'artrosi. La macchina da scrivere mi guarda da lontano. Al giorno d'oggi dicono tutti che il futuro non siano nemmeno più i computer, bensì gli schermi piatti dei telefonini. Io penso, invece, che il fascino della macchina da scrivere non tramonterà mai.